

LA SANTITÀ DEI PICCOLI GESTI “GAUDETE ET EXULTATE”



Sussidio per la Quaresima

“GAUDETE ET EXSULTATE”,
ESORTAZIONE APOSTOLICA DEL SANTO PADRE FRANCESCO
SULLA CHIAMATA ALLA SANTITÀ NEL MONDO CONTEMPORANEO
19 marzo 2018

Ringraziamo Giovanna e Giuseppe Bargellini, Giovanna Grigioni, Anna Zucconi, Luca Orsoni, Claudia Melli e Elsa Dini per la collaborazione.

Se per un credente in Cristo la Santità è l'obiettivo della vita, la gioia ne misura il cammino e il costante impegno di conversione ne segna la strada maestra per correggere con pazienza e costanza tutte le nostre carenze umane, che si pongono come concreti impedimenti verso la meta del Cielo.

Il tempo di Quaresima è l'occasione propizia per ri-pensare, ri-cominciare, ri-tornare a vivere secondo il Vangelo e ad assaporare quella gioia di una Santità costruita sulle piccole "grandi" storie di ogni giorno, sulle relazioni e sui gesti che ci danno umiltà, distacco, abbandono e totale disponibilità nell'Amore.

Nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate*, Papa Francesco ci guida saggiamente alla riscoperta di una vita - la nostra - importante perché unica, bella perché gioiosa, santa perché capace di entrare nel grande progetto di Amore che, in totale controtendenza dalle umane attrazioni, ci offre l'Eternità promessa.

L'agile strumento che proponiamo, frutto dell'impegno di alcuni bravi volontari che l'hanno realizzato e che ringrazio di cuore, vuole rappresentare proprio uno stimolo in più a fermarci, settimana dopo settimana, per arrivare alla Santa Pasqua 2019 più degni di partecipare alla gioia di quella Resurrezione che sarà in noi tanto più autentica quanto da noi più attesa e preparata con quella conversione del cuore, e quindi della nostra vita tutta, da sintonizzare sul canale della Santità.

Auspico la più ampia diffusione di questa agile ma preziosa pubblicazione, invito tutti a farne uso sia personale sia comunitario e auguro a tutti quella conversione autentica che, per essere tale, inizia dalla gioia ritrovata e dalla Santità degli umili, che tutto possono in virtù di Colui che li ha salvati.

Alessandro Martini
direttore
Caritas Diocesana di Firenze

La santità dei piccoli gesti

La Quaresima è un tempo da vivere intensamente. È un percorso di quaranta giorni indirizzato a farci incontrare nel nostro tempo il mistero centrale della fede cristiana: la passione, la morte e la risurrezione di Gesù. In questo periodo abbiamo pensato di farci accompagnare settimana dopo settimana dalla terza Esortazione apostolica di Papa Francesco, *Gaudete ed exultate - Sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo* (GE). Quale periodo migliore per riscoprire la voglia di diventare santi attraverso “piccoli gesti” quotidiani che possono diventare uno stile di vita!

Il Papa ci ricorda che la santità «andrà crescendo mediante piccoli gesti. Per esempio: una signora va al mercato a fare la spesa, incontra una vicina e inizia a parlare, e vengono le critiche. Ma questa donna dice dentro di sé: “No, non parlerò male di nessuno”. Questo è un passo verso la santità. Poi, a casa, suo figlio le chiede di parlare delle sue fantasie e, anche se è stanca, si siede accanto a lui e ascolta con pazienza e affetto. Ecco un'altra offerta che santifica ...» (GE 16).

In particolare, nel quarto capitolo di questo testo, Papa Francesco presenta alcune caratteristiche “indispensabili” per attuare lo stile di vita proprio del santo.

Ogni settimana vi proponiamo di approfondire una parola che ci accompagnerà e ci guiderà verso la Pasqua: **pazienza, gioia, audacia, comunità, preghiera**.

Pazienza: è necessario “lottare e stare in guardia davanti alle nostre inclinazioni aggressive ed egocentriche per non permettere che mettano le radici” (GE 114).

Gioia: “Il Signore ci vuole positivi, grati e non troppo complicati” (GE 127).

Audacia: “Dio è sempre novità. Che ci spinge continuamente a ripartire e a cambiare posto per andare oltre il conosciuto, verso le periferie e le frontiere” (EG 135).

Comunità: La vita comunitaria preserva dalla “tendenza all'individualismo consumista che finisce per isolarci nella ricerca del benessere” (EG 146).

Preghiera: Il santo “ha bisogno di comunicare con Dio” (EG 147).

Buon cammino!

don Fabio Marella
vicedirettore
Caritas Diocesana di Firenze

PAZIENZA E MITEZZA

«Imparate da me
che sono mite
e umile di cuore,
e troverete ristoro
per la vostra vita»

(Mt 11,29)



OSSERVO

In una società frantumata e liquida, come possiamo e sappiamo vivere oggi i valori dello Spirito e un vero impegno politico?

GE La sfida della “piccola via”

Se viviamo agitati, arroganti di fronte agli altri, finiamo stanchi e spossati. Ma quando vediamo i loro limiti e i loro difetti con tenerezza e mitezza, senza sentirci superiori, possiamo dar loro una mano ed evitiamo di sprecare energie in lamenti inutili. Per Santa Teresa di Lisieux «la carità perfetta consiste nel sopportare i difetti altrui, non stupirsi assolutamente delle loro debolezze» (GE 72).

Qualcuno potrebbe obiettare: «Se sono troppo mite, penseranno che sono uno sciocco, che sono stupido o debole». Forse sarà così, ma lasciamo che gli altri lo pensino. È meglio essere sempre miti e si realizzeranno le nostre più grandi aspirazioni: i miti «avranno in eredità la terra», ovvero, vedranno compiute nella loro vita le promesse di Dio. Infatti i miti, al di là di ciò che dicono le circostanze, sperano nel Signore e quelli che sperano nel Signore possederanno la terra e godranno di grande pace (cfr Sal 37,9.11). Nello stesso tempo il Signore confida in loro: «Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi trema alla mia parola» (Is 66,2). Reagire con umile mitezza, questo è santità (GE 74).

LA TESTIMONE



Teresa di Lisieux è nata nel 1873 e morta a 25 anni. È dottore della Chiesa e patrona delle missioni (senza essersi mai mossa dal monastero); il suo diario “Storia di un’anima”, capolavoro di spiritualità, ci dice che lei ha scelto la clausura dove è morta giovanissima, di tubercolosi. La sua novità è la scelta della “piccola via”, la ricerca della santità negli atti quotidiani, anche i più insignificanti, a condizione di compierli per amore di Dio.

Papa Francesco lancia la sfida: la testimonianza di santità, nel nostro mondo accelerato, volubile e aggressivo, è fatta di pazienza e costanza nel bene.



Pazienza e mitezza sono due virtù che “vanno a braccetto”: non sono segno di debolezza, ma di capacità di dominare il proprio io. Sono qualità rare: basta aprire un giornale o la televisione per capire che l'aggressività e la prevaricazione sono all'ordine del giorno. Le persone miti non conoscono la violenza, la gelosia, la vendetta, non godono delle disgrazie degli altri, ma sono pazienti, sanno comprendere, ascoltare, accogliere e costruire rapporti. Sanno rispondere al male con il bene. «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» ci dice Gesù che, con pazienza, accetta i nostri sbagli, ci perdona, non ci ob-

bliga, ma ci lascia la possibilità di scegliere senza imporre niente.

Noi, spesso, siamo troppo impegnati a dimostrare che siamo superiori agli altri - ai quali non perdoniamo nulla - invece di accettarne i limiti, aiutarli con delicatezza a migliorarsi e, con l'aiuto dello Spirito, migliorare anche il mondo, perché la mitezza è anche alla base dell'impegno politico, in quanto non rinuncia alla lotta per paura o calcolo, ma diventa seme per il progresso e la pace.

Se fossimo sicuri che “Dio è con noi”, saremmo pazienti, miti e operatori di pace (EG 112-121).

RIFLETTO



- Cosa significa e come si vive la frase «Si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35)?
- So chiedermi i motivi profondi della mia stanchezza spirituale, del mio “lavorare a vuoto” e della mia facile irritabilità e irritazione?
- Gli altri vedono in me la pace e la gioia di chi si abbandona al Signore?

PREGO



Signore, aiutami ad essere mite, a vivere la carità con gioia e pace, perché i miei talenti non servano solo ad arricchirmi, ma ad amarti nel quotidiano, in chi incontro, per un mondo migliore, nell'attesa di amarti pienamente nell'eternità.

(tratta liberamente da “Vivere d'amore” di Teresa di Lisieux)

TESTIMONIANZA

Il suo vocione forte mi sveglia presto, ha freddo, devo tirargli su le coperte. Mi alzo contro voglia, vorrei dormire ancora un po', ma non sopporto l'idea del pigiama leggero sulle sue spalle nell'aria fresca del mattino. Mi aspetta. Le persone come lui aspettano, aspettano sempre: per alzarsi, per mangiare, per cambiare canale alla TV, per andare in bagno, per leggere un libro, attendono l'attenzione. È di buon umore e sorride, felice di vedermi, di farsi coccolare. Mi chiede cosa farò oggi, dove andrò, chi vedrò e a che ora. Ogni particolare è importante ed è spunto per altre domande. Rispondo piccata, sottolineando la ripetitività della cosa mentre lui pazientemente sopporta la velocità con cui lo lavo e lo vesto. Lo stesso gioco si ripete il pomeriggio, quando torna dal centro. "Cosa hai mangiato mamma, chi hai incontrato, chi ha telefonato?" Anch'io chiedo e cerco di farlo parlare, ma per lui è più facile ascoltare. Così la sua giornata e la mia si intrecciano.



Edoardo non sa in concreto cosa vuol dire arrabbiarsi e basta una parola di scherzo, un saluto allegro, la prospettiva di un incontro con gli amici per farlo emozionare o ridere di gusto. Trentadue anni, spastico dalla nascita, ha un carattere dolce e

scherzoso, che da poco ha ritrovato dopo averlo perso a seguito della morte del padre, suo compagno preferito di giochi e sostegno di vita.

Si dice: "Quando non ci sono i cavalli, vanno bene anche gli asini". Ecco, io adesso sono un asino attempato sul sentiero di casa con Edoardo. Pazienza è un modo di essere, di accettare la vita e gli altri nel loro complesso, con animo leggero, facendosi condurre anziché imporsi. È quasi un abbandonarsi agli eventi e al tempo. Più che una virtù è un dono, ricevuto attraverso l'amore di chi ci ha cresciuti, educati e amati o, per molti, è scaturito dalla sofferenza che nostro malgrado allena alla tolleranza.

Roberta, mamma di un ragazzo disabile

LA GIOIA
«Dio ama
chi dona
con gioia»
(2Cor 9,7)



OSSERVO

La gioia non è evasione, ma trasformazione e condivisione: come vivo oggi in famiglia e nella società questa sfida?

GE La sfida di amare con gioia e senso dell'umorismo

Se parlo della gioia, non sto parlando della gioia consumista e individualista così presente in alcune esperienze culturali di oggi. Il consumismo infatti non fa che appesantire il cuore; può offrire piaceri occasionali e passeggeri, ma non gioia. Mi riferisco piuttosto a quella gioia che si vive in comunione, che si condivide e si partecipa, perché «si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35) e «Dio ama chi dona con gioia» (2Cor 9,7) (GE 128).

Ordinariamente la gioia cristiana è accompagnata dal senso dell'umorismo e a volte la tristezza è legata all'ingratitude, con lo stare talmente chiusi in sé stessi da diventare incapaci di riconoscere i doni di Dio (GE 126).

L'amore fraterno invece moltiplica la nostra capacità di gioia, poiché ci rende capaci di gioire del bene degli altri: «Rallegratevi con quelli che sono nella gioia» (Rm 12,15). «Ci ralleghiamo quando noi siamo deboli e voi siete forti» (2Cor 13,9).

Invece, se «ci concentriamo soprattutto sulle nostre necessità, ci condanniamo a vivere con poca gioia» (GE 128).

IL TESTIMONE



Filippo Neri, “Pippo il buono”, dotto Fiorentino, di profonda spiritualità e mistica, ma anche allegro, burlone, altruista, gioviale e aperto, si dedicò ai ragazzi e ragazze di strada della Roma del Cinquecento, sfamandoli, facendoli giocare e cantare, preparandoli al lavoro e alla vita cristiana, in un ambiente (poi “oratorio”) dove si era volontari per servizio e amicizia. “Santo della gioia”, ai ragazzi diceva «divertitevi ma non fate peccato».

Papa Francesco lancia la sfida: «Gioia: questa deve essere la prima parola. Non siate mai cristiani tristi: un cristiano non può mai esserlo! Non lasciatevi mai prendere dallo scoraggiamento!».



La via della gioia

Papa Francesco ci ricorda che con il Battesimo tutti i cristiani sono chiamati alla santità, ognuno secondo la vocazione ricevuta, secondo la strada tracciata da Signore per ognuno. Se abbiamo occhi attenti, possiamo riconoscere e prendere esempio non solo dai santi proclamati dalla Chiesa, ma anche da tanti santi “della porta accanto”, persone che magari vivono sul nostro pianerottolo, sul posto di lavoro, malati, che con la loro vita quotidiana sono un riflesso della presenza di Dio in mezzo a noi. Papa Francesco ci dice che la via della santità deve essere contrassegnata dalla gioia, frutto dello Spirito che vive in noi. Anche Paolo VI chiede ai cristiani (*Gaude in Domino*) che con la loro vita siano capaci di «mostrare la gioia della fede, del-

la speranza e dell’amore che abitano nei loro cuori». A volte siamo testimoni poco credibili perché non sappiamo più rendere ragione della speranza che è in noi, a volte ci manca la gioia di chi ha incontrato il Signore, lo stupore di sapere che «mi ama sempre e comunque». Cosa fare allora? Dobbiamo convertirci alla gioia: guardiamo alle necessità degli altri - così non ci concentreremo sulle nostre -; coltiviamo la vera amicizia, che nasce dal dare e condividere - così non avremo l’ansia di possedere le ultime novità -; ralleghiamoci per il bene dell’altro - perché scopriremo quanto bene ci vuole il Signore. Piccoli semi di gioia... Allora saremo capaci di affrontare anche i momenti di difficoltà e sofferenza con la serenità che ci dona sempre il Signore.

RIFLETTO



- So scegliere l'ultimo posto e mettere al primo posto il bisogno dell'altro?
- In famiglia che peso ha “essere pazienti”? Sappiamo essere “spazio” e ascolto per chi è nel bisogno?
- Mitezza: non debolezza, ma fede che la ragione si impone da sé, e non con i pugni. Dove mi pongo io?

PREGO



Signore, allontana da me la malinconia, gli scrupoli, l’egoismo, la superficialità, perché con serenità e allegria, possa capire facilmente quello che desideri da me.

(tratta liberamente dal ricordo di Filippo Neri, Nr. 33 del Maffa)

TESTIMONIANZA

Quando don Fabio mi ha chiesto di scrivere una breve testimonianza sulla “gioia”, ammetto che mi sono sentita in difficoltà. Cos’è la gioia per me?

Ho sessant’anni e, anche se non sono nata a Firenze, vivo in questa città da più di cinquant’anni, con il privilegio di far parte di una parrocchia del centro storico collocata nell’Oltrarno fiorentino. È un quartiere storico, a quel tempo povero, popolare e popoloso, San Frediano, dove ha avuto inizio la mia esperienza nella carità. Guidava la storica parrocchia l’indimenticabile priore don Mario Gonnelli. Per quelle antiche strade risuonavano i nomi di Fioretta Mazzei, Marigù Pelleri, Ghita Vogel e di don Cuba, luminosi esempi di vita intrisa di carità. In parrocchia, nel nostro piccolo, avevamo la San Vincenzo de’ Paoli e, a ripensarci oggi, devo dire che è stata un’esperienza formativa per noi giovani, che allora cominciamo a conoscere la pratica cristiana della carità. Inviati dal priore a portare un pacco di generi alimentari nelle case delle persone bisognose, talvolta in situazioni familiari a dir poco surreali, si scopriva a quattordici anni l’umanità povera, derelitta. C’erano la solitudine delle persone anziane, la malattia mentale, gli errori commessi nella vita e tanto altro. Nella nostra infantile incoscienza siamo cresciuti con quell’impronta, poiché il nostro priore ci insegnava a prenderci cura degli altri, così da imparare a riconoscere il Signore negli occhi di ciascuno di loro. Quando poi ho sposato uno di quei compagni, abbiamo continuato ad



improntare anche la nostra vita familiare all’esperienza della Carità. Racconto un aneddoto divertente: una volta, negli anni ‘80, ci fu chiesto di fare un servizio alla Caritas. Ebbene, quel giorno i nostri assi-

stituti hanno bevuto acqua calda! Infatti mio marito sbagliava a premere il pedale dell’erogatore, accorgendosi solo alla fine di aver distribuito come bevanda acqua calda a tutti!

In seguito ho collaborato, come rappresentante della nostra parrocchia, al servizio domenicale della Mensa in via Baracca, dove ricordo di aver cucinato centinaia di polli arrosto scottandomi spesso le dita! Oggi lavoro presso un ente istituzionale che segue anche gli stranieri e cerco di offrire loro, con lo stile con cui sono cresciuta, vicinanza professionale e umana.

Non so se sono riuscita a rispondere alla domanda che mi è stata rivolta, ma forse per me la “gioia” è semplicemente questo: cercare di portare a compimento la missione che il Signore mi ha dato, con la consapevolezza che «Si è più beati nel dare che nel ricevere!». Questo è un passo delle Sacre Scritture talmente ripetuto che corriamo il rischio di banalizzarlo. La via da perseguire è comunque accogliere queste parole nella loro semplicità, cercando di praticarle quotidianamente, con spontaneità e naturalezza: si tratta del difficile esercizio della condivisione.

Maria Cristina Panteriani,
parrocchiana di San Frediano in Cestello

AUDACIA E FERVORE

«Guai a me
se non annuncio
il Vangelo!»

(1Cor 9,16)



OSSERVO

Essere testimone non è un lusso, ma un'esigenza: come coniugo - nella vita familiare, sociale e politica - insieme passione e discrezione verso l'altro?

GE La via audace dell'annuncio

Il santo è capace di vivere con gioia e senso dell'umorismo. Senza perdere il realismo, illumina gli altri con uno spirito positivo e ricco di speranza. (GE 122)

Nello stesso tempo, la santità è *parresia*, è audacia, è slancio evangelizzatore che lascia un segno in questo mondo. Perché ciò sia possibile, Gesù stesso ci viene incontro e ci ripete con serenità e fermezza: «Non abbiate paura» (Mc 6,50).

«Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20)... La *parresia* esprime anche la libertà di un'esistenza che è aperta, perché si trova disponibile ad agire per Dio e per i fratelli (GE 129) ... «Guai a me se non annuncio il Vangelo!» (1Cor 9,16) (GE 130).

L'audacia e il coraggio apostolico sono costitutivi della missione (GE 131).

Abbiamo bisogno della spinta dello Spirito per non essere paralizzati dalla paura e dal calcolo, per non abituarci a camminare soltanto entro confini sicuri. (GE 133).

IL TESTIMONE



Sant'Óscar Arnulfo Romero, vescovo “difensore dei poveri”, denunciò le violenze della dittatura militare a San Salvador, che affamava il suo popolo sfruttato dai latifondisti, e per questo fu ucciso durante la Messa, nel 1980, da un cecchino degli squadroni della morte. La sua audacia fu di non mantenere lo *status quo* di una Chiesa privilegiata, ma di prendere la parte evangelica della “teologia della liberazione” pur rifiutandone l'azione violenta; ma questa scelta martirizzò i suoi collaboratori e allontanò da lui i ricchi, anche cristiani, e molti vescovi.

Papa Francesco lancia la sfida: la forza della testimonianza dei santi sta nel vivere le Beatitudini e la regola di comportamento del giudizio finale. Sono poche parole, semplici, ma pratiche e valide per tutti, perché il cristianesimo è fatto soprattutto per essere praticato, e se è anche oggetto di riflessione, ciò ha valore solo quando ci aiuta a vivere il Vangelo nella vita quotidiana.



Il cristiano è in continuo cammino; guai se si sente arrivato, a posto: osservo i comandamenti, vado alla Messa, faccio opere di carità, vivo i sacramenti...

E davanti a scelte che richiedono coraggio, preferisce il quieto vivere: “Si è sempre fatto così”.

Tanti santi ci sono testimoni di **scelte coraggiose**, controcorrente: pensiamo a San Francesco, che ha lasciato gli agi della sua casa per “madonna povertà”, pensiamo a

Santa Teresa di Calcutta, che ha lasciato la tranquillità del convento per farsi povera fra i più poveri e i diseredati... E noi siamo capaci di scelte coraggiose, magari soggette alla critica del prossimo?

Lo Spirito, invocato nella preghiera personale e comunitaria, ci fa capaci di dare risposte credibili ai veri bisogni del mondo, perché il messaggio del Vangelo trovi spazio nei cuori degli uomini di oggi.

RIFLETTO



- Mi adeguo al pensiero comune per quieto vivere, mi accontento di una vita mediocre?
- Aiuto i poveri lontani mille miglia, ma per quelli che girano attorno a me, mettendo a prova la mia coscienza e il mio portafoglio, cosa faccio?
- Non farò mica come quel tizio che non porta in tasca gli spiccioli perché così ha risolto il problema dell'elemosina? Ma basta l'elemosina? Mi ricordo di «non dare per carità quanto è dovuto per giustizia» (don O. Benzi)?

PREGO



Grazie, Signore per la gioia che mi doni, dammi la capacità di saper cambiare continuamente il mio sguardo, per vedere anche le cose nuove che si presentano ogni giorno. Insegnami a vivere con passione - e non per abitudine - tutto ciò che la vita mi offre. Tu che sei vicino a chi si preoccupa del povero, del torturato e dello straniero, rendimi capace di far il bene dei miei fratelli, con la serenità di chi cerca la giustizia e con l'audacia di chi si sente spinto dal tuo Spirito.

(liberamente adattato da una preghiera di Oscar Romero)

TESTIMONIANZA

Mi accorgo bene di quanto siamo in balia delle nostre paure, e come queste ci paralizzino: paura di sbagliare, paura del futuro, paura di non essere amati e soprattutto paura del dolore e della morte. Questo spesso porta solo a sentire fatica e stanchezza.



Eppure è esperienza sconvolgente presso una oncematologia pediatrica, dove tutte queste paure prendono forma e - direi - si incarnano, assistere alla bellezza dell'essere umano che sembra urlare a se stesso e al mondo: non ho paura. Perché se è già bellezza l'uomo che afferma la vita e la custodisce, è proprio meraviglia l'audacia di colui che nella debolezza contrasta il buio e le tenebre che lo avvolgono! A riprova di possibile e insperata luce covata in ciascuno in anfratti profondi e delicati e inaspettati. Di fronte al male che cresce, ho visto piccoli eroi capaci di sorrisi fino all'ultimo respiro, di occhi luminosi, di bocche per nuove parole serene. Chi più di loro ha saputo ascoltare quelle parole: non abbiate paura?

Vivere un reparto di oncematologia pediatrica scuote dal profondo, chiunque,

anche il medico: passato il periodo difficile di vana ricerca di risposte (Perché il dolore? Perché poi il dolore nel bambino?) - risposte non vi sono -, ho imparato che, oltre a curare, ci vuole coraggio per prendersi

cura della persona che soffre, per mettersi in cammino con quella, per porre vicinanza laddove prevarrebbe il desiderio di scappare, per condividere piuttosto interminabili silenzi laddove tutte le conoscenze scientifiche non sono in grado di suggerirti parole esaustive.

Di fronte alle mie tante paure e al desiderio di fuggire arroccandomi in postazioni di difesa e di comode e sicure rive, i nostri piccoli eroi e le loro famiglie insegnano ogni giorno cosa significhi andare al largo e gettare le reti in acque più profonde: non temere i rischi dei mari mossi e inesplorati, confidando non solo nel non essere soli (siamo tutti in viaggio su una stessa barca), ma anche nel saper trovare forza e slancio nella nostra fragilità

Tommaso Casini, pediatra
Centro di Oncologia ed Ematologia,
Azienda Ospedaliero Universitaria Meyer

LA COMUNITÀ
«Mettevano
in comune tutto»
(Atti 2,44)



OSSERVO

Di fronte ad una società individualista, preoccupata di avere, più che di essere, quale può essere la sfida comunitaria e personale di un cristiano per contrastarla?

GE La sfida del cammino comunitario

È molto difficile lottare contro la propria concupiscenza e contro le insidie e tentazioni del demonio e del mondo egoista se siamo isolati. È tale il bombardamento che ci seduce che, se siamo troppo soli, facilmente perdiamo il senso della realtà, la chiarezza interiore e soccombiamo (GE 140).

La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due. Così lo rispecchiamo alcune comunità sante. In varie occasioni la Chiesa ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri ... Ricordiamo anche la recente testimonianza dei monaci trappisti di Tibhirine (Algeria), che si sono preparati insieme al martirio.

Allo stesso modo ci sono molte coppie di sposi sante, in cui ognuno dei coniugi è stato strumento per la santificazione dell'altro. Vivere e lavorare con altri è senza dubbio una via di crescita spirituale. San Giovanni della Croce diceva a un discepolo: stai vivendo con altri «perché ti lavorino e ti esercitino nella virtù» (GE 142).

I TESTIMONI



I 49 cristiani martiri di Abitène (Tunisia, 303 d.C.), perseguitati dall'imperatore Diocleziano, che aveva proibito loro riti e messa domenicale, continuarono a celebrarla nelle case, dicendo: «Senza la Domenica non possiamo vivere». Furono uccisi dopo che ai persecutori dissero: «Non lo sai che è la domenica a fare il cristiano, e che è il cristiano a fare la domenica, sicché l'una non può sussistere senza l'altro e viceversa?».

Papa Francesco lancia la sfida: stai vivendo con altri «perché ti lavorino e ti esercitino nella virtù?» (da San Giovanni della Croce)



La via della comunità

Ogni domenica andiamo alla Messa, scambiamo un segno di pace con il vicino, mandiamo i nostri figli a catechismo...

Ma ci sentiamo parte integrante della comunità?

Talvolta siamo solo spettatori e non ci impegniamo in prima persona a collaborare per costruire una comunità viva, lamentandoci magari delle cose che non vanno, piuttosto che cercare di migliorarle con la nostra presenza attiva, con il nostro impegno.

All'interno delle nostre comunità cristiane dovremmo sentirci come all'interno di una famiglia, dove tutti sono accolti per come sono, dove si cresce mettendosi al servizio gli uni degli altri per far sì che la parrocchia diventi un luogo di fraternità e condivisione.

È l'Eucaristia che riunisce fraternamente tutta la comunità attorno alla Mensa, la nutre della Parola e di Gesù Eucaristia che si fa dono per noi, per diventare anche noi dono per gli altri e metterci in comunione con Lui e con tutti i fratelli

RIFLETTO



- Cosa è per me la parrocchia: solo un luogo dove andare a Messa e ricevere i Sacramenti, o anche un luogo dove posso fare un cammino di fede con i fratelli, prendendomi degli impegni, delle responsabilità?
- Nella comunità parrocchiale, quali sono le resistenze ad accogliere l'altro?
- Il “segno della pace” si trasforma in vera accoglienza?

PREGO



Signore, fa' che nelle nostre comunità si respirino l'incontro fraterno, il servizio, l'umiltà, il rispetto, la cura degli uni per gli altri. Converti i nostri cuori pieni di ipocrisia, di rancori, di pregiudizi, in cuori di carne, capaci di amare come Tu ci hai amato e insegnato.

TESTIMONIANZA

La vita fraterna mi fa venire in mente un gioco molto semplice, che spesso si fa nei gruppi per conoscersi. C'è un gomitolo, chi lo ha tra le mani si presenta, tiene parte del filo e lancia il gomitolo ad un altro del gruppo e così via tra tutti i partecipanti. Questa immagine mi aiuta a “vedere” la comunità. Tutti abbiamo un filo e la capacità di poterci legare a chi ci sta accanto, ma per farlo dobbiamo fare lo sforzo di uscire da noi stessi e “lanciare” il gomitolo intorno a noi. Non è facile questo esercizio perché vuol dire “mettersi in gioco”, scegliere di “uscire” di farsi vedere e di mettersi in relazione. Nella mia esperienza di vita in comunità, all'inizio ho avuto molta paura di lanciare il gomitolo. Le resistenze sono state tante, ho dovuto abbattere alcune convinzioni con le quali ero cresciuta, come ad esempio: “meglio soli che male accompagnati” oppure “fidarsi è bene, non fidarsi è meglio”. Quando sono riuscita a vedere l'altro non come una minaccia ma semplicemente per ciò che è, ovvero una persona, sono riuscita a fidarmi e ho aperto il cuore alla fraternità. Ho fatto esperienza del fatto che l'altro non era interessato a prendere qualcosa da me, non aveva aspettative e l'affetto che mi veniva donato non era in relazione a ciò che potevo dare. Mi sono sentita accolta e amata per ciò che sono. Chiaramente anche il mio sguardo è cambiato. Ho imparato a meravigliarmi, a stupirmi e a guardare l'altro come un dono; ho cercato di togliere ogni aspettativa sull'altro e di apprezzarlo così, sapendo di aver bisogno di lui. Mettersi in gioco davvero con chi hai accanto vuol dire mostrarsi anche nelle parti più deboli, più brutte: significa alle volte scontrarsi, non



trovarsi d'accordo, ma questo non deve scoraggiare il desiderio di stare insieme e cercare altre strade. Quando si lancia il gomitolo da persona a persona, nel gruppo si crea una rete, tutti sono collegati ed è grazie al contributo di ciascuno che questa rete può ampliarsi diventare più forte e mantenere tutti uniti. Ognuno ha una responsabilità nel gruppo e ciascuno è chiamato a prendersi cura dell'altro. Mettersi in gioco comporta dei rischi: il filo si può sfilacciare, l'altro può romperlo, tagliarlo... Dobbiamo sempre scegliere di rischiare! Quando un filo si rompe tra due persone si può riannodare e le distanze si accorciano. Spesso abbiamo paura del conflitto e cerchiamo di evitarlo, è essenziale invece per creare relazioni autentiche e vere. Ogni giorno mi rendo conto della grande opportunità che ho avuto di poter vivere diversi anni in fraternità. Quello che ho imparato, respirato e vissuto cerco di riviverlo nella mia quotidianità. Ogni persona che incontro nel mio cammino è preziosa: la prima cosa che posso donargli è il mio sorriso.

«Quando ci si sente amati e apprezzati così come si è, quando si percepiscono la fiducia e l'amore, si è nutriti nel profondo del cuore. Ed essere nutriti dall'amore degli altri è una chiamata a diventare nutrimento per quelli che soffrono, quelli che si sentono soli e in difficoltà. Non bisogna aver paura di amare e di dire alle persone che le si ama. È la più grande delle risorse personali.» (Jan Vanier - La comunità, luogo del perdono e della festa).

Eleonora Masciola, 2009-2018 vita comunitaria presso “Scuola residenziale Sentinelle del mattino di Pasqua”

LA PREGHIERA

«Questi è l'amico
dei suoi fratelli,
che prega molto
per il popolo»

(2Mac 15,14)

**OSSERVO**

C'è chi ripone la fiducia nella scienza e nella politica: “l'importante è la salute, il lavoro e il denaro”. Chi si affida a Dio solo perché gli faccia la grazia tanto attesa. Chi riesce a utilizzare le tante occasioni positive e negative della vita quotidiana per mettersi davanti al Signore. E io?

GE

Il santo «ha bisogno di comunicare con Dio»

La devozione alla Parola di Dio « appartiene al cuore e all'identità stessa della vita cristiana. La Parola ha in sé la forza per trasformare la vita» (GE 156).

Ma ricordiamo che «è la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompono la nostra umanità, anche quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo» ... «E se davanti al volto di Cristo ancora non riesci a lasciarti guarire e trasformare, allora penetra nelle viscere del Signore, entra nelle sue piaghe, perché lì ha sede la misericordia divina» (GE 151).

«La supplica è espressione del cuore che confida in Dio, che sa che non può farcela da solo ... Tante volte ci rasserena il cuore e ci aiuta ad andare avanti lottando con speranza ... È un atto di fiducia in Dio e insieme un'espressione di amore al prossimo... L'intercessione esprime l'impegno fraterno con gli altri quando in essa siamo capaci di includere la vita degli altri, le loro angosce più sconvolgenti e i loro sogni più belli» (GE 154).

IL TESTIMONE



San Pio, nato a Pietrelcina (BN) nel 1887, è noto per le sue azioni straordinarie ma anche per la grande attenzione ai malati per i quali costruisce il più bell'ospedale dell'epoca, "perché ad essi si deve dare il meglio". Ma oltre alla sua azione taumaturgica e caritativa, è noto per le sue estasi al momento della consacrazione e per una vita segnata dalla sofferenza dovuta alle stigmate e alle tentazioni, affrontate con intensa preghiera.

Papa Francesco lancia la sfida: «Non credo nella santità senza preghiera, anche se non si tratta necessariamente di lunghi momenti o sentimenti intensi».



La preghiera è la migliore arma che abbiamo: è una chiave che apre il cuore di Dio. Devi parlare a Gesù anche con il cuore. Oltre che con le labbra; anzi, in certi contingenti devi parlargli sempre con il cuore (San Pio).

Qualche volta invece la nostra preghiera si riduce a una serie di richieste da fare al Signore, per noi e per gli altri, nel momento del bisogno. È giusto chiedere, ce lo ha detto Lui: «Chiedete e vi sarà dato», anche perché il Signore sa di cosa abbiamo bisogno ancor prima che glielo chiediamo. Ma non è sufficiente.

Abbiamo bisogno di imparare a ritagliarci degli spazi di tempo, nelle nostre frenetiche giornate, per "chiacchierare" un po' con il Signore nostro Padre, per stare alla sua presenza e ascoltare ciò che ci dice. Ma possiamo pregare anche con le nostre azioni quotidiane, se sono rivolte al Signore. Non deve mancare però la preghiera comunitaria che ha il suo culmine nella celebrazione Eucaristica domenicale, che ci vede riuniti con i fratelli attorno all'altare, per nutrirci della Parola e del corpo e sangue di Gesù.

RIFLETTO



- Cos'è per me pregare? Quale spazio ha nella mia vita?
- Nella difficoltà e nel dolore in che modo mi affido al Signore?
- La preghiera cambia il mio cuore facendomi crescere nell'attenzione all'altro e al Signore?

PREGO



O mio Gesù, che hai detto: «In verità vi dico, chiedete e riceverete, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto». Ecco che io busso, io cerco, io chiedo la grazia di partecipare col cuore e lo spirito alla Messa, di sentire il tuo sostegno nel fare quotidiano, di essere sempre aperto alle necessità degli altri.

(L'invocazione di Santa Marguerite-Marie Alacoque era usata da San Pio come inizio di supplica)

TESTIMONIANZA

L'immagine di quella bambina, all'inizio di questo opuscolo, ci introduce benissimo alla preghiera. L'atteggiamento di quella creatura con lo sguardo rivolto alla luce del cielo è una sintesi semplicissima di che cosa può rap-



presentare la preghiera nell'esistenza di un essere umano. In Gesù Cristo, il Figlio dell'uomo e Figlio di Dio, queste due dimensioni si sono combinate nella nostra umanità. I nostri atteggiamenti e tutto il nostro corpo fanno trapelare la relazione che Iddio ha con noi e che vuole, in Cristo, rivelarci.

La preghiera sta dentro la dinamica della relazione di Dio con noi. Troppe volte capita di imbattersi in maestri che all'atteggiamento di quella creatura che guarda la luce del cielo vorrebbero insegnare come e che cosa sarebbe più opportuno fare. Compito della fede è quello di osservare, ascoltare, ammirare - direi - ogni atteggiamento del nostro corpo e della nostra anima per scorgervi i rilievi puntuali dell'iniziativa di un Padre che vuole rivelare la Sua predilezione ai Suoi figli.

Una preghiera che non viva il rapporto con gli atteggiamenti della propria e dell'altrui umanità senza cercarci i segni profondi della relazione che il Padre sta tessendo con la nostra esistenza, sarebbe "soltanto" un involucro della preghiera, un atteggiamento che attende almeno una maturazione. La fede - ci insegna Tommaso nel Cenacolo - vuol vedere che è vero ciò che ci è stato insegnato a credere, e non può che reperire tangibilmente tutto questo attra-

verso i sensi del proprio corpo irradiati dal Cielo, dalla Luminosità del Volto di Dio. «E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di

gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,18). «... E Dio, che disse: *Rifulga la luce dalle tenebre*, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo» (2Cor 4,6). È la fiducia in questo sguardo del Padre che anima la vita di preghiera. I tempi e gli spazi della preghiera non sono prestabiliti, anche se una disciplina è assolutamente necessaria per imparare a praticare questo esercizio del corpo e dello Spirito e così costruire solidamente la nostra vita di fede sul fondamento della presenza e dell'iniziativa del Padre, come Gesù ci ha insegnato.

Giungere a scoprire la bellezza della preghiera attraverso il rapporto con gli altri e far diventare la preghiera un atto comunitario è la più alta delle attese della fede della Chiesa. Dalla liturgia della Chiesa impariamo che la Chiesa nel suo amore fiducioso, non si stanca mai di invocarlo nella prova e nella gioia, sempre gli rende grazie e chiede sempre al suo Signore di perdonare ciò che la coscienza teme e di aggiungere ciò che la preghiera non osa sperare!

Don Umberto Cavini,
parroco e assistente spirituale
Ospedale Santa Maria Annunziata



CARITAS DIOCESANA

Via de' Pucci 2 - 50122 Firenze - www.caritasfirenze.it
Tel. 055.267701 dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 12.00
areapastorale@caritasfirenze.it